

«La sinistra non può lasciare ogni antagonismo»

«Berlinguer? Ci serve ancora»

Tortorella risponde a Bianca

Dimenticare Berlinguer? Per Aldo Tortorella, che collaborò strettamente col segretario del Pci negli ultimi anni, dietro le polemiche di questi giorni c'è una «operazione politica»: la vera questione è se una grande forza di sinistra e di governo può rinunciare a qualunque antagonismo verso la società data. «Se si cristallizza la divisione delle «due sinistre», una antagonista, l'altra normalizzata, perdiamo tutti. E rischia una prova di governo di rilevanza istituzionale».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Quella lettera di Bianca Berlinguer? L'ho letta con profonda simpatia perché dice una verità. Sì, vedo anch'io un uso strumentale della figura di Berlinguer. Tutto quello che aiuta a discutere è utile, e se si discute ancora tanto di Berlinguer è un segno della sua forza. Ma ci vuole rigore e correttezza nell'analisi. Questo non lo vedo sempre. Vedo persino errori e deformazioni di fatti nelle ricostruzioni in circolazione. Anche troppe animosità retrospective. E poi, parliamoci chiaro, il segno di una campagna politica che porta conseguenze sbagliate non per la memoria di Berlinguer ma per il presente e per il futuro della sinistra». Aldo Tortorella intervistato nella «querelle» su Berlinguer. Lui, che nella segreteria del Pci collaborò intensamente col leader comunista nei suoi ultimi anni, potrebbe sentirsi chiamato direttamente in causa dalla lettera della figlia del segretario del Pci, quando si dice sorpresa per il fatto che «quasi nessuno tra i tanti che furono vicini a mio padre», abbia voluto rompere il silenzio.

Quella di Bianca è una «sorpresa» fondata?

Qualcuno di noi ha parlato, sebbene con scarso ascolto. La disputa deve riguardare ormai, però, le nuove generazioni, cui anche Bianca appartiene. E ho visto che la sua lettera ha avuto un pronto riscontro nella nuova sinistra del Pds, e fuori di essa, come nel caso di essa Veltroni. Non ci sono e non ci debbono essere guardiani della memoria storica. Essa può vivere solo nella lotta politica.

Nel giudizio non vale la conoscenza diretta, il rapporto personale?

Certo. E quello mio con Berlinguer è stato anche assai diverso nel tempo. Ho sempre nutrito grande stima per lui, e apprezzamento umano. Anche quando, uscito vincitore al congresso del 1975, scelse per me, che ero direttore dell'Unità, una collocazione nobilissima ma sicuramente di minore responsabilità decisionale. Mi sentivo vicino ad alcuni dubbi di Longo sulla prospettiva di un accordo con la Dc. Più tardi ho intensamente condiviso, invece, l'ultima sua stagione politica. Enrico era una persona vera. La sua immagine pubblica corrispondeva pienamente a quella privata. Da qui la mia simpatia. Ma non credo che questo sentimento mi faccia velo. Sono contro ogni agiografia. Sono per discutere, in ogni caso,

luci e ombre. Ma altra cosa è un lavoro sistematico che, sebbene lo si neghi, assomiglia molto alla cancellazione dei ritratti. Come quando scomparivano dalle olografie sull'Ottobre i volti di Trotzky o di Bucharin, perché Stalin apparisse solo a fianco di Lenin. Questo non ha niente a che vedere né con la storia né con la laicità del pensiero. Lo diciamo a suo tempo.

Le critiche retrospective a Berlinguer sembrano di segno diverso. D'Alema indica i ritardi e i limiti sul piano dell'innovazione, soprattutto istituzionale. Violante ha definito un «errore necessario» il compromesso storico, addebitando a quella politica un «crack» della democrazia. Giuseppe Vacca vede nella «questione morale» la radice di una cultura antipartitocratica. Miriam Mafai ricostruisce un Berlinguer sempre in errore, e rinchiuso alla fine in un'opera di «denuncia e testimonianza».

Incominciò D'Alema con una valutazione discutibile ma seria. Poi sono venuti interpreti che hanno passato ogni misura. Però io vedo in queste critiche retrospective una tendenza comune, e non certo nuova. La tesi politica che in realtà si intende affermare è che non può esistere in un grande partito di sinistra contemporaneamente una visione antagonista della società esistente e l'ambizione a svolgere un ruolo di governo. È questo, in fondo, il paradosso del Pci, e del Pci di Berlinguer. Ma allora sarebbe meglio affrontare direttamente la questione - nei termini in cui si pone oggi - evitando una disputa di sgradevole sapore.

Tu scrivi, a dieci anni dalla sua morte, un saggio in cui sostieni che «aveva ragione», sulla questione morale e sull'alternativa. Prendendo le distanze invece dal «primo» Berlinguer, quello del compromesso storico. E oggi?

Mi è sembrata sbagliata la teoria di Violante sul crack della democrazia. Intanto Berlinguer combatté tutta la vita contro l'interpretazione del compromesso storico che lo riduceva al tema del rapporto di governo con la Dc. Lui pensava a un compromesso tra le classi. E probabilmente a una grande coalizione in fondo alla quale ci fosse un sistema basato sulle alternanze. Chi può dire che cosa sarebbe avvenuto se non fosse stato ucciso Moro?

La discussione sui ritardi storici dei comunisti italiani è stata ampiamente sviluppata. Ma Berlinguer, in quel contesto, compì passi grandi e difficili per correggere posizioni errate. Dichiarò il «valore universale» della democrazia, ruppe una valutazione sbagliata sulla Nato, tagliò il rapporto di dipendenza economica dall'Urss. Ma non si può omettere che i maggiori paesi occidentali - gli Usa, la Germania, l'Inghilterra e persino la Francia - furono contrari ad un governo col Pci in Italia: figuriamoci ad una alternativa con la sola sinistra. Insomma, se si fa una ricostruzione storica, non si dovrebbero introdurre forzature politiche con l'occhio all'oggi.

Viene contestato, comunque, anche l'ultimo Berlinguer. Anziché comprendere l'esigenza del rinnovamento istituzionale, inseguì un movimentismo senza sbocchi. Si «arrovò» in difesa. Vide solo il problema dell'identità», non quello delle alleanze...

È singolare che si accusi Berlinguer di aver cercato il compromesso, e poi si contesti anche il fatto che cercò di fare bene l'opposizione quando quella politica fu sconfitta, e lui ne prese atto. Berlinguer era insensibile alle alleanze? Non credo. Ci fu la scelta di Craxi di accettare il «preambolo». E del resto Craxi, di cui ora vengono rivalutate le «intuizioni» dell'inizio, parlò di alternativa e di riforme al Midas, quando si alleò con la sinistra socialista per battere il centro. Ma poi divise la sinistra, cambiò linea. Scelse la rottura col Pci, e quel gruppo di intellettuali che ragionavano sull'innovazione a «Mondo operaio» fu messo da parte... Per questo non condivido un dialogo con la tradizione socialista - che deve essere fatto - in cui si privilegi quella che si riconduce a chi portò alla rovina il Psi.

Non ci fu un eccesso di conservazione, per quanto «nobile», in Berlinguer?

Berlinguer, come ogni altro, era figlio del suo tempo. Ma l'ultimo Berlinguer, con le sue sensibilità ai movimenti, al femminismo e all'ambientalismo, ai problemi dello sviluppo e del terzo mondo, cercava la via di un nuovo moderno programma per la sinistra. Un problema che egli viveva con respiro europeo: l'espressione sul Pci «parte integrante della sinistra europea», al centro del congresso dell'86, dopo la sua morte, era un'espressione già sua. Non di Natta, di Napolitano, o mia. E qui sta il valore ancora attuale, per me, della questione morale. Quella critica alla degenerazione dei partiti e alla loro occupazione dello Stato sottintendeva un'idea profonda di riforma istituzionale.

Che però non fu espresa. Non so in qual senso avrebbe sviluppato la sua intuizione se la morte non l'avesse stroncato. So che proprio sulla base di quella intuizione, io stesso affrontai per primo in una apposita seduta riservata



della Direzione, il rinnovamento della politica istituzionale, compresa l'informazione e la giustizia, e il medesimo tema della legge elettorale.

Dimenticare Berlinguer vuol dire - sostieni - cancellare ogni «antagonismo» dalla politica di una sinistra di governo?

Il punto vero è questo. Il modo in cui fu condotta la trasformazione del Pci portò alla separazione delle due anime presenti in quel partito, e ora il rischio è che le «due sinistre» si dividano schematicamente i compiti: una linea di governo che accetta tutte le compatibilità date, l'altra che esprime un antagonismo al «sistema» talora evadendo dalla realtà. Questa tendenza sarebbe disastrosa, prima di tutto per una prova di governo che assume in Italia un valore anche istituzionale. È fallita l'ipotesi dell'autosufficienza dell'Ulivo, e la speranza di Rifondazione nella politica di governo. Ormai bisogna lavorare insieme, come alcuni di noi avevano previsto. Se questa esperienza di governo non si afferma, nessuna parte della sinistra può illudersi di uscirne indenne. I calcoli che si possono pensare dall'una e dall'altra parte per cavarsela in caso di rottura, sono solo meschinità. Bisogna discutere insieme del programma di governo. Gli uni debbono intendere sempre meglio che governare implica muoversi di fronte a una realtà data, dura e testarda. Gli altri che non si può aspettare Fidel Castro per scoprire che il sistema capitalista ha vinto, ma non cessa di essere ricoglio di contraddizioni e di vergogne. Berlinguer è più che mai pienamente necessario.

La Turco parla di bimbi con la Venier E il Polo si scatena

NOSTRO SERVIZIO



ROMA. Livia Turco, ministra della Solidarietà sociale va a «Domenica in» parlare dell'infanzia, viene intervistata da Mara Venier sui diritti dei bambini in occasione della Convenzione di New York che si terrà il 20 novembre ed è subito scandalo, grande scandalo. Insegna il Polo perché un esponente del governo dell'Ulivo ha occupato tanto spazio il giorno di elezioni amministrative che coinvolgono un milione di persone. «Ho parlato solo di infanzia - risponde la Turco - e in occasione di una precisa ricorrenza. Mi sono solo limitata a ricordare che nella attuale finanziaria per sostenere i diritti dei bambini sono stati stanziati 900 miliardi. E ho parlato della mia esperienza di ministro della Solidarietà sociale. Niente di direttamente politico».

Ma i contenuti dell'intervista interessano poco gli esponenti del Polo. Le accuse sono fioccate ieri, sulla Rai, sull'Ulivo e sulla Rai dell'Ulivo con incredibile determinazione. La par condicio è stata violata, secondo il Polo, e ancora una volta la Rai ha privilegiato l'Ulivo e ha dato spazio ad un ministro del Pds.

Francesco Storace, presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai, ha voluto subito, non appena ha saputo dell'intervista televisiva, senza neppure averla ascoltata, un colloquio con il garante dell'editoria Casavola. E dopo l'intervista ha commentato: «Nel giorno delle elezioni amministrative Mara Venier ha consentito l'esaltazione della legge finanziaria, lodando il ministro dell'Ulivo per aver dato 900 miliardi ai bambini, dimenticando però che ne sono stati sottratti 60.000 alle famiglie dei bambini». Storace attacca la speculazione dell'uso di un gruppo di bambini presenti in studio per esaltare il sindaco Bassolino «nel giorno in cui - ha detto un milione di italiani vota per altri 120 sindaci».

Ha protestato per l'intervista Marco Taradash di Forza Italia parlando di «assoluto disprezzo delle indicazioni del garante». «È da credere - ha detto - che la Rai sia ormai senza governo, senza controlli interni, senza indirizzo e senza prudenza. È sempre più urgente giungere alla privatizzazione dell'azienda e restituire ai cittadini i denari dei canoni fin qui inutilmente versati».

Mentre Marco Follini, vicesegretario del Ccd, ha denunciato la violazione di ben tre principi in una sola volta nella intervista della Venier alla ministra Turco, «il principio di silenzio elettorale in un giorno di votazione nei comuni, il principio di parità di condizioni tra i diversi schieramenti politici, ovviamente a tutto vantaggio dell'Ulivo, il principio della separazione fra informazione e spettacolo».

Un tempestivo intervento del garante è stato richiesto dal responsabile dell'Informazione di Forza Italia Paolo Romani che ha proposto al presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai di mettere all'ordine del giorno della seduta della commissione prevista per il 19 novembre «anche questo ennesimo ed incredibile episodio di stravolgimento delle regole».

Alle proteste del Polo ha risposto Mauro Paissan, ammettendo l'errore. «Effettivamente si tratta di una violazione della legge», ha detto il capogruppo Verde, vicepresidente della Commissione di vigilanza Rai. «In periodo elettorale - ha aggiunto - è vietata la presenza di esponenti politici e di governo nelle trasmissioni di intrattenimento, cioè non di tipo giornalistico. È un errore della Rai. Ma il Polo - ha concluso l'esponente dei Verdi - dovrebbe darsi una mossa e non limitarsi al vittimismo. Ha la presidenza della Commissione di vigilanza e avrebbe potuto proporre un indirizzo alla Rai per il comportamento da tenere in occasione delle campagne elettorali parziali».

Rauti corteggia Alessandra Mussolini e attacca il capitalismo

Un posto di rilievo per Alessandra Mussolini, che ha appena abbandonato An, nel Ms-Fiamma. Lo ha annunciato ieri lo stesso Pino Rauti, riconfermato per acclamazione segretario del partito nato dalla scissione di Fiuggi, al termine del congresso che si è svolto a Chianciano Terme. L'altro giorno, la nipote del duce aveva pronunciato un discorso davanti ai settecento delegati che non ne vogliono sapere di spegnere la fiamma missina; ieri ha avuto un colloquio telefonico con Rauti, che annuncia un imminente incontro a quattr'occhi, durante il quale «le chiederò formalmente di aderire al partito in un ruolo adeguato». Si parla, per lei, della nomina a vicesegretario.

Il Ms ha avuto, nelle ultime elezioni, circa un milione di voti. I suoi iscritti sono 18 mila. «Il partito dei nostri sogni e delle nostre speranze. Abbiamo l'orgoglio e la fierezza di avercela fatto», ha detto Rauti nel suo intervento finale, mentre la sale cantava l'«Inno a Roma» e tutti stavano col braccio teso nel saluto romano, circondati da poster con l'immagine di Mussolini (il nonno). «Se non fossimo esistiti - ha continuato il segretario, predecessore di Fini alla guida del Msi - si sarebbe compiuto un disegno sostenuto da ambienti potenti e torbidi. In un luglio ormai lontano tentarono di eliminarci con il tradimento, il 25 aprile con il sangue e il ferro a Fiuggi con l'apostasia».

Rauti ha ricordato anche pezzi della sua tormentata biografia: «Credo di essere l'unico segretario di un partito che è stato una decina di volte nelle patrie galere». I rapporti con An sono ancora molto freddi, anzi decisamente polemici. Il congresso, ad esempio, ha applaudito la delegazione dei popolari, guidata da Gerardo Bianco, ma ha sonoramente fischiato quella di via della Scrofa, guidata da Marco Cellai. Rancori e nostalgismo a parte, il filo conduttore di tutto il congresso del Ms è stata la polemica con il «liberal-capitalismo» («non lo aversiamo soltanto dal punto di vista economico e sociale. Lo aversiamo, lo combattiamo e lo contestiamo anche e soprattutto per quelli che abbiamo già avuto modo di definire i «costi esistenziali» che esse comporta»). L'alternativa? «Un progetto sociale e nazionalpopolare che sia lucidamente rivoluzionario quanto agli scopi di alternativa al sistema».

diario

della settimana

sponsor ufficiale della buona lettura

In questo numero:

Volo AZ 4118, il ragazzo che sopravvisse all'acqua e al cielo

La guarigione dall'eroina: chi la cerca e chi no

Tutti quelli che non vogliono andare in Europa

Archivi: il giorno in cui Michele Serra progettò Cuore

Libri, cinema, teatro, musica e un racconto inedito di Joseph Zoderer

Storie, idee e ritratti dall'Italia e dal mondo.

in edicola a L. 1.500